



Angela Felice
**Pasolini in Friuli. Racconto di un
percorso didattico**

Parole chiave: Pasolini, La meglio gioventù, Casarsa, Friuli

Abstract: This paper deals with a didactic 'tour' through the works of Pier Paolo Pasolini with particular regards to the Friulian poems of Pasolini and his 'casarsese' period of life. The choice of the works is strictly connected with the target of students who are descendants of Friulian migrants to South America. Poems in Friulian language have been proposed in order to give students an example of the dynamic and complex figure of Pasolini, one of the most outstanding protagonists of the XX century Italian poetry and society.

Keywords: Pasolini, La meglio gioventù, Casarsa, Friuli

Contenuto in: Nuovi valori dell'italianità nel mondo. Tra identità e imprenditorialità

Curatori: Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2011

Collana: Convegni e incontri

ISBN: 978-88-8420-726-5

ISBN: 978-88-8420-969-6 (versione digitale)

Pagine: 101-105

DOI: 10.4424/978-88-8420-709-8-11

Per citare: Angela Felice, «Pasolini in Friuli. Racconto di un percorso didattico», in Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles (a cura di), *Nuovi valori dell'italianità nel mondo. Tra identità e imprenditorialità*, Udine, Forum, 2011, pp. 101-105

Url: <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/lingua-e-letteratura/convegni/nuovi-valori-dellitalianita-nel-mondo/pasolini-in-friuli-racconto-di-un-percorso>

PASOLINI IN FRIULI

RACCONTO DI UN PERCORSO DIDATTICO

Angela Felice

Non poteva essere che Pasolini.

E, in particolare, il Pasolini operoso a Casarsa e dintorni negli anni della stagione friulana, tra il 1943 e il 1949, tra la guerra e l'immediato dopoguerra. Allora, il giovane Pier Paolo, precoce poeta e intellettuale già felicemente fecondo, integra la prima formazione bolognese, elabora e matura il sentimento chiarificatore di sé e del rapporto col mondo esterno a sé, si muove su una tastiera, prodigiosa e febbrile, di modalità diverse di scrittura e di genere letterario, tra intervento saggistico, sperimentazione di versi nel friulano parlato del casarsese, esercizi di drammaturgia. E infine, con questa multiforme presenza, finisce per diventare un punto di riferimento anche per gli altri e per incarnare il ruolo di guida pedagogica e di coscienza per una comunità cui fornisce spunti di riflessione, anche polemici, e un nuovo orgoglio.

Non ho avuto esitazioni, dunque, nell'individuare l'argomento di un'azione didattica che potesse caricarsi di suggestioni nuove per degli uditori stranieri, ma friulani di terza o quarta generazione e incentivati dall'esplorazione delle proprie radici, personali, familiari o generalmente di provenienza culturale più vasta.

Del resto, non pochi motivi collaterali potevano confortare la pertinenza e l'opportunità di quella scelta tematica. Con Pasolini, figura di sicura risonanza anche internazionale, si potevano saltare a piè pari molti passaggi obbligati di approccio conoscitivo preliminare. Il suo stesso "tirocinio" friulano, decisivo per la scoperta di sé, poteva valere come modello e proiezione anche per lo scavo dentro le stratificazioni della coscienza identitaria che, sulla carta, doveva mobilitare gli stessi corsisti. E, ancora, il fatto che questi ultimi provenissero per lo più da esperienze professionali e formative di ambito tecnico-scientifico poteva garantire una sorta di sguardo vergine, disponibile e non pregiudizialmente viziato verso una tematica e una figura di luminosa sostanza umanistico-letteraria.

Fin qui, dunque, le certezze.

Ma poi è cominciata la raffica dei dubbi, a partire dalla messa in discussione dell'istinto che, di slancio, mi aveva orientato senza ombre alla scelta del "caso

Pasolini” e che, come tutte le adesioni sentimentali, e specie se frettolose, poteva accoppiarsi ad una buona dose di incoscienza. Quanto e cosa, infatti, quegli uditori già maturi potevano conoscere del complesso universo pasoliniano, colto anche solo nella specola casarsese? La loro competenza si limitava all’orecchiamento dell’opera cinematografica – e, al suo interno, solo di alcuni film – o al “buco nero” di una morte atroce e violenta, commentata anche all’estero in versione scandalosa di maledettismo esistenziale? E, soprattutto, non finivo mio malgrado per forzare, strumentalizzare e semplificare in funzione identitaria un’esperienza letteraria e intellettuale ben più ribollente, siglata dalla fertilità aperta della contraddizione e dall’ansia della vitalità militante e disperata?

Tante domande, senza univocità di risposta. Ed è stato perciò il lievito della problematicità a invitarmi ad una cautela di comportamenti didattici più ponderati e rispettosi e a suggerire la ricerca di procedure che, anche in considerazione del tempo limitato a disposizione, potessero fornire spunti aperti di riflessione, più che definizioni chiuse di perentoria esaustività.

Su questo terreno, incline alle autocorrezioni di rotta, è derivata la conseguenza di articolare il percorso con modalità di approccio alternative e complementari al puro momento dell’incontro didattico di impostazione frontale. Ed ecco dunque che sono state escogitate e messe in atto anche iniziative potenzialmente suggestive in ambito, da un lato, geografico-turistico, e, dall’altro, vivo. Il primo è consistito nella visita a Casarsa della Delizia a Casa Colussi, abitazione del ramo materno di Pasolini, con i suoi leggendari “Colùs” e la loro saga, poi rifluiti nell’omonima sezione de *La meglio gioventù* secondo i modi stilistici del canto narrativo ed epico-lirico. In quell’edificio, oggi sede del Centro Studi Pier Paolo Pasolini, e soprattutto in alcuni dei suoi tesori (foto documentarie, dipinti del giovane pittore Pier Paolo e soprattutto il locale filologicamente organizzato dell’“Academiuta di lenga furlana”), potevano essere verificate, “vissute” e introiettate alcune tracce della presenza pasoliniana in Friuli, per quanto indebolite e in parte sbiadite dai necessari lavori di ristrutturazione del manufatto, ma anche per paradosso, per il loro stesso carattere frammentario e non musealizzato, refrattarie agli esercizi sempre deleteri del voyeurismo da “genius loci”.

E poi, per un secondo strumento di tipo non strettamente letterario, è giunta provvidenziale la visione di alcuni spezzoni del film *Il sogno di una cosa*, firmato per la Rai nel 1976 dal regista Francesco Bortolini: è il primo documentario, anzi, tra i tanti girati sulla vita di Pasolini dopo la morte e, nel suo caso, incentrato sugli anni da lui trascorsi tra Casarsa, Versuta e San Giovanni. Ispirato all’epopea delle lotte contadine friulane del dopoguerra per l’applicazione del “Lodo De Gasperi” (queste vicende sono filtrate anche nel romanzo pasoliniano del 1962, di cui il documentario riprende il titolo), il film ripercorre quella sta-

gione storica attraverso interviste a testimoni, compagni, allievi di scuola, spontanei e perciò capaci di costruire a distanza un ritratto inedito, confidente e sereno, del giovane Pasolini immerso nel suo “paese di temporali e di primule”. È tuttavia un mondo di cui il filmato non manca di rimarcare la scomparsa e lo smarrimento, fin dalle prime inquadrature su feste di paese e processioni religiose di campagna dal volto ormai moderno, anch'esso mutato antropologicamente rispetto alla sacralità dei riti antichi, che erano rimasti immutati per secoli e lungo le generazioni, ma poi, un po' alla volta e infine all'improvviso, erano stati snaturati e stravolti in profana materialità e perdita di innocenza.

Uno scarto, dunque, che dalla suggestione di un film poteva fungere da specchio riflettente anche per l'esplorazione dei corsisti su di sé e sulle proprie origini, perdute e recuperabili a posteriori, con la coscienza critica del confronto a distanza tra tempi e generazioni storicamente mutati e differenziati.

È comunque su questa zattera galleggiante sull'alto mare della problematicità che poi si è affrontato il discorso più direttamente conoscitivo sulla figura e sull'opera di Pasolini, naturalmente indagato in alcune tappe significative della sua biografia e poi selezionato, sia pure con ampi margini di arbitrarietà, per il laboratorio poetico, particolarmente friulano.

Preliminare – e anche qui con ipoteche grevi di lettura scolastica – è stata la fornitura di alcune definizioni di base, utili alla costruzione anche minima di una griglia di categorie di riferimento e all'inquadramento della poesia italiana del Novecento e della sua evoluzione interna. La dialettica tra Novecentismo (peraltro, termine coniato dallo stesso Pasolini e dai redattori di “Officina”, nella seconda metà degli anni Cinquanta) e Antinovecentismo ha dunque consentito una impalcatura schematica, ma didatticamente chiara, a cui appendere i due filoni in cui si può raccogliere e riconoscere la produzione poetica nazionale del secolo scorso: da un lato, con Ungaretti e gli Ermetici, per una parola “alta”, assoluta e orfico-lirica, fino ai confini dell'asemanticità allusiva e analogica del poeta veggente; dall'altro, e in alternativa anche coeva, per un fare poetico atteggiato all'impressionismo realistico, incline anche ad atteggiamenti prosastici, narrativi, diaristici e popolareschi, alle cui origini si può situare la proposta di Pascoli e poi di Saba e Montale.

Su questa mappatura, verificata su qualche esempio pertinente, l'esperienza poetica del Pasolini friulano ha trovato una sua configurazione, che ne valorizza anzi la componente di consapevolezza teorica e ne mette in luce l'apporto di originalità. È ovvio che anche per la poesia friulana di Pasolini si è proceduto con verifiche dirette su una campionatura di testi, letti preliminarmente a viva voce per sprigionarne la carica creativa, affidata a suoni evocativi e a una consapevole strategia di valori fonosimbolici, incaricati di far affiorare, come si è detto, “una Provenza dello spirito” per il tramite del Friuli. L'analisi successiva

di questi selezionati esempi (*Dedica, Il ciant da li ciampanis, I dis robàs*) è risultata sufficiente anche per l'esemplificazione di una operazione poetica non statica e in forte evoluzione interna, dai primordi di *Poesie a Casarsa* del 1941-42 al punto di arrivo de *La meglio gioventù* del 1954. Vi è in atto un'adesione linguistica, e non mimetica, al parlato aletterario di una piccola comunità, ricreata con squisita competenza romanza e con gusto simbolista di ambito novecentesco. Nel contempo questa "violenza" linguistica fa tutt'uno anche con l'espressione sentimentale di sé, poeta-narciso lacerato dalla permanente sensibilità alla morte che è connaturata alla vita, proiettato a superare le fratture della propria soggettività nel mito di una lingua e di un mondo primigenio, arcaico e, in quanto marginale, felicemente sottratto alla rovina della storia. E lì, ancora, ci sono le premesse anche per l'espansione del geniale e giovanile edonismo poetico pasoliniano anche in altre direzioni di senso e dunque in chiave implicitamente antinovecentesca. Il poeta, infatti, innerva la sua parola anche con elementi extrasoggettivi e narrativi, sempre più consistenti nel tempo, in cui intercettare motivi sociali, storici, ideologici, e in cui, attraverso un codice linguistico adottato *de loinb*, far confluire la difesa delle culture e delle lingue minoritarie minacciate, la passione per identità collettive non adulterate, lo slancio a impedire la disfatta della comunità e della cultura contadine.

Quel passato, certo familiare agli antenati emigranti dei corsisti, è effettivamente svanito con loro e la loro generazione e forse, in nuove terre d'oltremare, ha finito per alimentare ricordi personali più o meno nostalgici o racconti di mitologie familiari più o meno edulcorate. Certamente, esso non appartiene più alla mentalità e all'esperienza di giovani friulani, nipoti o pronipoti di emigranti da secolo breve, che oltre tutto nella loro visita al Friuli del Duemila si sono potuti misurare con una realtà locale – economica, antropologica e culturale – ben diversa da ipotetiche pregiudiziali di arretratezza conservativa.

A maggior ragione, dunque, la conoscenza della poesia friulana di Pasolini ha potuto riserbare non poche sorprese, anche al di là del carattere di novità per gli stessi corsisti che dalla loro avevano a disposizione su Pasolini solo qualche generica infarinatura di tipo biografico e, quanto alla produzione, di ambito cinematografico.

Essa invece, correttamente incorniciata tra i fermenti della produzione lirica del Novecento italiano, valorizzata nella sua geniale operazione linguistica e contenutistica, rievocata anche tramite la carica emotiva implicita nelle pieghe di un film documentario e di una perlustrazione geografica sui luoghi casarsesi del vissuto pasoliniano, è persa – e così è stata proposta – come un originale e tormentato sforzo di decantazione in parole di un sentimento viscerale di "rustic amòur" per la verità e la bellezza delle radici reali dell'esistere umano. Questo slancio fu destinato, si sa, a conoscere l'amaro capolinea della sconfitta,

a fronte dell'avanzata trionfante dell'irrealtà desacralizzata e omologata del capitalismo borghese e consumista.

Di questa parabola, contrastata da Pasolini con la solitaria, lucida e combattiva disperazione degli anni Settanta, può dar conto non solo la saggistica "corsara", ma ancora una volta la poesia friulana, riscritta in "nero" nel passaggio da *La meglio* a *La nuova gioventù* del 1974.

Anche di questa raccolta si è proposto un piccolo campionario, così da favorire un raffronto a specchio ribaltato tra alcune composizioni giovanili e il loro successivo e programmatico rovesciamento, spinto fino ai confini della ritrattazione e del rigetto.

Non esercizi di stile e nemmeno varianti o autocitazioni d'autore, i testi de *La nuova gioventù* aprono lo scenario spettrale di un bilancio sentimentale svuotato e rovinoso e il freddo congedo da un mondo irrimediabilmente finito: un mondo perduto con danno non solo per la forza antica della tradizione contadina, non solo per il Friuli, ma, semplicemente, per l'autenticità dell'essere umano.

Dopo avere investito la poesia giovanile di significati di senso non solo linguistici, né tanto meno di retorica nostalgica, ma già inclini alla antropologia e alla problematizzazione concettuale del mondo, l'ultimo Pasolini si denuda come inappartenente: "siun di un cuàrp, capa cuntra il mal" (così nella riscrittura della poesia *Dili*). In questo spettro di posizioni mai scontate – da un tutto pieno, si direbbe, a un tutto vuoto – è un Pasolini che allora può aprire le porte ad un discorso "altro" sul senso di appartenenza a una storia e a una lingua, anche per degli ospiti stranieri di origini friulane.

E in campo dunque può profilarsi il sentimento, molto più impegnativo e insieme più vitale, di una identità non oleografica o celebrativa, ma mobile, aperta e inquieta, tanto attenta e amorevolmente appassionata alla realtà fondante degli archetipi, quanto ferita e allarmata dagli inganni e dai pianti delle scavatrici della storia.

Abstract

This paper deals with a didactic 'tour' through the works of Pier Paolo Pasolini with particular regards to the Friulian poems of Pasolini and his 'casarsese' period of life. The choice of the works is strictly connected with the target of students who are descendants of Friulian migrants to South America. Poems in Friulian language have been proposed in order to give students an example of the dynamic and complex figure of Pasolini, one of the most outstanding protagonists of the XX century Italian poetry and society.